***3° Incontro con l'Ospitalità Diocesana Ticinese***

***Sementina – Centro Comunale Ciossetto***

***sabato 26 luglio 2008***

**ALLA RICERCA DEL FONDAMENTO**

**L’INNO ALLA CARITÀ DI PAOLO (1Cor 13)**

L’uomo si distingue dagli animali per la capacità progettuale, per la forza decisionale e l’intensità emotiva. *L’iter* corretto che celebra in modo esaltante la sua libertà vede l’armonica composizione di intelligenza, volontà, sentimento. Non è sempre facile trovare le tre parti felicemente compattate e in fruttuosa sinergia. Può mancarne una, creando nell’uomo una situazione incresciosa: se non pensa è un *robot*, se non decide è un mollusco, se non prova nessuna emozione è un alieno. Ci può essere l’eccedenza di una a scapito dell’altra: troppa intelligenza disincarna, troppa volontà rende talebani, troppo sentimento crea un decadente romanticismo. Un sano equilibrio è una conquista continua.

 Siamo qui per una pausa di riflessione, nel tentativo di motivare il nostro nobile e generoso agire. Siete tutti impegnati in un volontariato a Lourdes. Penso che la tipologia dei presenti sia variegata, dai veterani, capitani di lungo corso, ai novizi in fase di apprendistato. Tutti accomunati dal desiderio di essere utili agli altri, di spendere tempo ed energie (e danaro!) per una nobile causa, per far fiorire quella che Paolo VI chiamava la “civiltà dell’amore”.

 All’azione altruistica del servizio, parte emersa e visibile, deve corrispondere la robustezza della motivazione, parte sommersa ed invisibile. Succede spesso nel nostro agire qualcosa di analogo a quello che capita per l’*iceberg:* 3/10 fuori dall’acqua e 7/10 sotto. È bene agire, ma è ancora meglio che il nostro agire sia motivato da robusti ideali. Un esempio. A Natale assistiamo ad una girandola di regali. Bella consuetudine. Fa piacere donare e anche ricevere regali. Ma pensiamo alla motivazione. Dietro e dentro il regalo possono annidarsi le più diverse motivazioni, da quelle encomiabili dell’effetto e della gratitudine, a quelle truffaldine dell’aggancio dell’altro: ti do perché poi…

 Perciò vogliamo prenderci un po’ di tempo per riflettere sulle ragioni del nostro servizio a Lourdes o del volontariato in genere. Cerchiamo di porre dei fondamenti sui quali costruire qualcosa di valido e di duraturo. Per facilitare la comprensione, aggancio ragione e fantasia con un’immagine. L’automobile è composta da varie parti, ma due sono maggiormente importanti: la carrozzeria e lo *châssis.* La carrozzeria è la parte visibile, spesso disegnata da stilisti come Pininfarina o Giugiaro, che attira subito l’occhio e l’interesse. Ne riconosciamo il valore e l’importanza. Lo *châssis* è il telaio, la struttura costituita da pezzi rigidi connessi tra loro, che esercita una funzione portante rispetto alle altre parti. Non si vede, eppure ha la funzione determinante di tenere insieme il tutto. Qualcosa di analogo capita al nostro scheletro.

 Noi intendiamo guardare e rafforzare questo *châssis* che è la motivazione o il fondamento del nostro agire. Lo facciamo chiedendo aiuto e un prestito a san Paolo (non occorre un *leasing*) che ci aiuterà con il capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinti.

 Prima di esaminare il testo, vediamo il contesto, da intendere come la cornice che permette di inquadrare meglio il contenuto e di valorizzarlo al massimo.

**Il contesto di 1 Cor 13**

Paolo tratta della carità scrivendo ai cristiani di Corinto. È una comunità vivace e birichina, gloria e spina dell'Apostolo, per molti aspetti affine a tante nostre comunità ecclesiali. Quello di Corinto è un esempio da riprendere e da rimediare, perché noi oggi viviamo gli stessi problemi: difficoltà a costruire la comunione nella diversità, tentazione di manipolare la fede a servizio di interessi contrapposti, infiacchimento degli ideali e assuefazione alla mediocrità, visione particolaristica dei problemi, perdita del senso rivoluzionario della croce che mette sotto accusa la nostra ricerca frenetica del benessere e del piacere, crisi dell'autorità e ribellione all'interno stesso della Chiesa. Insomma, la carità più volte scricchiola e rischia di cedere sotto il peso delle difficoltà.

 L’attenta lettura di 1Cor 12-14 aiuta a scoprire che ognuno è portatore di carismi, sollecita a creare una giusta gerarchia, riconoscendo all’amore il primato assoluto. Sarà la stupefacente dottrina del cap. 13 che ci aiuterà a capire bene che cosa l’amore dovrebbe essere il genuino fondamento di ogni azione. Se ciò è vero, come è vero, dobbiamo inserirlo nei circuiti quotidiani della nostra esistenza individuale e comunitaria.

 A Corinto si assisteva ad una spasmodica ricerca dei doni dello Spirito – i cosiddetti “carismi”- più appariscenti, come il parlare in lingue. Ciò serviva a mettere sul piedestallo dell’attenzione pubblica la persona che aveva quel dono, dimenticando che lo Spirito regala i suoi benefici al singolo, perché lo mette a disposizione di tutti (cf 1 Cor 12,7), e non perché ne meni vanto o si metta in posizione privilegiata sugli altri. Simile atteggiamento contravviene il significato profondo del carisma e causa lacerazione nella comunità. Paolo mette ordine e fa chiarezza, mostrando che tutti i carismi sono utili, ma alcuni più degli altri. Al vertice sta il carisma dell’amore.

 Il cap. 12 si era concluso con una serie di interrogativi che mostravano la diversità dei carismi. Il versetto finale esortava a ricercare quelli più grandi e l'annuncio della «via migliore» fa da transizione, quasi da titolo tematico, al cap. 13, dedicato all'elogio dell'amore. È questa la nota che sorregge tutto il capitolo. Il messaggio finale del capitolo ritorna come imperativo nel cap. 14, cosicché il nostro brano gode di un ottimo inserimento nell'economia del complesso dei capp. 12-14, di cui costituisce l'indiscusso apice.

 La composizione si presenta armoniosa, solenne ed elegante, uno dei vertici della letteratura non solo paolina. Raramente come in questa pagina sono eguagliati il parallelismo dei pensieri e l'efficacia del vocabolario. È un genere retorico "dimostrativo" in cui si tesse l'elogio di una persona o, in questo caso, di una virtù, che però rimanda direttamente alla persona stessa di Dio («Dio è amore», 1Gv 4,8).

 La composizione si articola in tre sezioni, di cui la prima (vv. 1-3) e la terza (vv. 8-13) creano un confronto o antitesi tra l'amore e altro, ovviamente a tutto vantaggio del primo. Nella seconda (vv. 4-7) troviamo la descrizione dell'amore, una sorta di "radiografia", affidata a quindici verbi che hanno per soggetto proprio l'amore.

### Prima sezione (vv. 1-3): solo l'amore importa

Viene rappresentato il primo parallelismo costruito con «se avessi… senza la carità…»: da una parte una serie di carismi, tra cui quelli molto apprezzati a Corinto, dall'altra la carità. Paolo si intrufola in quell'«io» esemplificativo, forse per non rendere troppo vistoso che sta criticando un atteggiamento che imperava a Corinto. Egli si presenta come ipotesi, per poterla bollare inesorabilmente. Il significato di base si impone con solare evidenza: ogni dono spirituale, per quanto prestigioso, viene azzerato nel suo valore se privo della carità.

Il primo carisma ad entrare in scena è quello della glossolalia, la capacità di parlare in lingue. Paolo usa il caso estremo e perfino paradossale: «se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli». Di non facile interpretazione il secondo termine, «lingue degli angeli». Qualcuno le interpreta come espressione iperbolica per indicare le realtà indicibili del mondo divino (cf 2,9; 2Cor 12,4). Qualcun altro vi legge un linguaggio particolare, comprensibile solo per interpretazione ispirata, in uso presso alcuni cristiani durante il culto cristiano: si pensava che fosse la lingua degli angeli. Anche la tradizione rabbinica riteneva che Johanan ben Zakkai fosse in grado di comprendere tale linguaggio, grazie alle sue eminenti virtù di sapienza e di pietà.

Al di là delle interpretazioni, il messaggio è che il carisma delle lingue svanisce se non sorretto dalla carità. Paradossalmente, il carismatico è degradato a un produttore di rumore, come può essere appunto il bronzo o un cembalo che risuona. Quest'ultimo era uno strumento molto usato nelle pratiche religiose. Si riteneva che il suo suono rumoroso richiamasse l'attenzione di Dio e scacciasse i demoni. Metaforicamente, il cembalo richiamava il vacuo filosofare.

Possiamo chiosare il pensiero paolino con il seguente suggerimento di s. Giovanni della Croce: «Ciò che importa è d'imporre il silenzio ai desideri e alle lingue dinanzi a questo grande Dio, poiché il solo linguaggio che egli ascolta è l'amore silenzioso».

 Il pensiero paolino si dilata in seguito in altra esemplificazione, ma resta radicato al ceppo dell'affermazione iniziale. Si ipotizza il carisma della profezia e poi quello di una conoscenza straordinaria, capace di abbracciare «tutti i misteri e tutta la scienza». Siamo ancora una volta ai vertici delle possibilità offerte agli uomini, in quanto resi partecipi, a titolo eccezionale, della rivelazione divina. I misteri sono le verità segrete, sostanzialmente il progetto salvifico di Dio rivelato in Gesù per mezzo dello Spirito (cf 2,1.7; Rm 16,27; Col 2,2). Un altro carisma è dato dalla fede taumaturgica, quella capace di «trasportare le montagne»: è un'espressione proverbiale che indica la capacità di rendere possibile l'impossibile. In tutti questi casi la conclusione è drammaticamente negativa: «se non avessi la carità, non sono nulla».

Da ultimo giunge il carisma della radicale povertà evangelica cui segue quello del dono di sé, in un gesto che si confonde con il martirio. Anche le azioni più eroiche rimangono senza ossatura se non sorrette dall'amore.

Al termine della prima parte, il lettore ha maturato la ferma convinzione che la carità è l'integrazione indispensabile per valorizzare ogni altro dono cristiano. La potremmo paragonare a un moltiplicatore. Come in matematica, se il moltiplicatore è zero, ogni quantità viene ridotta a nulla. Traducendo positivamente l'idea, diciamo che la carità è l'anima di tutto.

### Seconda sezione (vv. 4-7): solo l'amore trionfa

Ora inizia il vero e proprio elogio dell'amore, sapientemente composto con note positive che aprono (in numero di due) e chiudono (cinque) la sezione. Al suo interno, per uno strategico gioco di contrasti, sono elencati otto elementi negativi provvisti di «non», cosicché il risultato è positivo. Alla fine, il lettore è istruito su ciò che la carità è o deve fare, e altresì su ciò che non è o che non deve fare. Ne viene un'ideale mappa in 15 punti che conduce alla scoperta del tesoro, un bene per il quale vale la pena di investire le proprie energie e tutto se stessi.

 La lista si apre con due note luminose: «la carità è paziente, è benigna la carità». La traduzione rispetta l'ordine del testo greco che apre e chiude con la parola «carità». Sono usati due verbi che significano propriamente "essere magnanimo" e "essere benevolo", due qualità che caratterizzano sia l'agire divino (Rm 2,4), sia il frutto dello Spirito che è amore (Gal 5,22). Essi connotano il comportamento degli apostoli (2Cor 6,6) e, più in generale, quello dei cristiani (1Ts 5,14; Ef 4,2). È l'intonazione, il "là" che apre la sinfonia che segue.

 Per vivere di amore e con amore, occorre evitare gli scogli che Paolo opportunamente indica come pericolosi. Il primo è l'invidia, un pernicioso virus che si annida con facilità nelle relazioni degli uomini. È un acido corrosivo che, obbligando a ripiegarsi su stessi, distrugge l'attenzione agli altri, il sereno e fraterno riconoscimento di meriti e valore altrui. Giustificato da qualcuno come autodifesa, l'invidia è una trappola mortale, nella quale cadono i cristiani immaturi, di cui un ricco campionario è presente a Corinto (1Cor 3,3). Anche altrove Paolo aveva avvertito di stare in guardia da questo prodotto di un'umanità ferita dal peccato (Rm 13,13; 2Cor 12,20).

 Altro duplice scoglio da evitare è il vanto che cammina di pari passo con la celebrazione di sé, "efflorescenza" boriosa di chi vuole mettersi in mostra, pensando di accrescere il proprio valore suonando la grancassa di meriti reali o presunti. E tutto questo a discapito degli altri che vengono emarginati e ignorati. La pecca era notevole a Corinto, se Paolo la rileva a più riprese (1Cor 4,6.18.19; 2Cor 12,20).

 Il successivo «non manca di rispetto» traduce il verbo greco che significa in realtà «non si vergogna». È il verbo dell'indecenza, usato per le membra del corpo che sono coperte per pudore (1Cor 12,23; cf Rm 1,27). L'amore autentico evita accuratamente ogni azione vergognosa, inaccettabile per l'intelligenza, la sensibilità, il buon gusto.

 L'amore rifugge dalla ricerca dell'interesse personale che è invece il contrassegno dell'egoismo. Mentre questo accentra e polarizza tutto su sé e sul proprio vantaggio, quello è decentrato verso il bisogno altrui (1Cor 10,24.33) che cerca di risolvere con il suo intervento e la sua disponibilità. L'amore tende a rinunciare a ciò che è suo per parteciparlo agli altri. Il massimo dell'amore sarà il dono della vita, il bene più prezioso che si possesso eppure non conservato gelosamente ad ogni costo.

 Ancora distruttivi dell'amore sono gli atteggiamenti dell'ira e del rancore. L'ira è un moto di rottura che può consumarsi anche solo all'interno della persona, creando comunque barriere di divisione. Tanto peggio se trova uno sfogo esterno. L'amore non è rancoroso: «non tiene conto del male (ricevuto)». Il verbo ha trovato un impiego importante in passi significativi come Rm 4,1-12 e 2Cor 5,19. Alla domanda: «Come si comporta l'amore davanti al male?», la risposta è «esso prende il male su di sé e così se ne sbarazza». Reagire al male con il male significa innescare un meccanismo perverso che non finisce mai. Occorre una tattica diversa.

 Trattando l'ultimo scoglio Paolo gli pone accanto la boa di avvistamento, cosicché ne viene una frase doppia, costruita con il negativo e con il suo positivo, o, se si preferisce, con diagnosi e terapia: «non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità». La vistosità del parallelismo è annebbiata nella traduzione che impiega due verbi sinonimi («gode» e «compiace»), mentre in greco ha lo stesso verbo, semplice nel primo caso e composto nel secondo (*chairo* e *synchairo*). Anche il bilanciamento tra «ingiustizia» e «verità» non si impone subito al lettore italiano, abituato a leggere le due parole con significato astratto. Qui esprimono la malvagità o la rettitudine sperimentate nei rapporti tra le persone.

 Alla fine il discorso ritorna nell'alveo sereno del positivo. Un quadruplice «tutto» investe la realtà senza eccezioni o esoneri. Si impone subito una qualità dell'amore: la totalità. Esso «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». Sono quattro qualità dinamiche che imprimono una forte accelerazione all'amore. La prima e l'ultima si richiamano, perché «copre» può essere reso anche con «sostiene» e quindi va in parallelo con «sopporta». Il primo designa l'atteggiamento di Paolo a servizio del vangelo (1Cor 9,12) con tutte le traversie che ciò comporta. Il secondo appartiene al lessico paolino per indicare la resistenza e la sopportazione delle prove (Rm 5,3; 2Cor 1,6; 1Ts 1,3). I verbi periferici fanno da cornice alle due qualità centrali che, insieme con l'amore, formano la triade che sarà richiamata nella sezione successiva. Paolo mostra con precisione e chiarezza che amore, fede e speranza sono intimamente connessi. Un discorso che non tenga presente del loro legame risulterebbe lacunoso o addirittura monco.

 A questo punto il *puzzle* dell'amore ha trovato tanti tasselli che lo hanno tirato fuori da un'astratta genericità o dall'impolverato magazzino di uno sterile sentimentalismo. Sono stati richiamati casi concreti di vita, situazioni incresciose che si verificano ogni giorno e sono stati risolti "a base di amore". Aver elencato gli scogli è un modo raffinato per mostrare i segreti meandri dove la carità non deve insabbiarsi. Gli aspetti positivi hanno acceso delle stelle nel firmamento della vita per guidare il cammino dei pellegrini verso l'Assoluto.

### Terza sezione (vv. 8-13): solo l'amore dura

Ora Paolo ritorna allo schema del parallelismo e confronta alcuni beni con l'amore per affermare la superiorità di quest'ultimo, in quanto capace di superare la barriera del tempo.

 Lo dichiara la frase che apre il v. 8: «La carità non avrà mai fine». Letteralmente il testo suona: «la carità non cade mai», ossia, sta in piedi, nell'atteggiamento caratteristico di chi vive. Non è soggetta a cambiamenti, non viene meno, resiste sempre. L'amore è la forza di questo mondo e, già ora, come tale, è la forza del mondo futuro. È una caparra di eternità che l'uomo già gode nell'oggi della storia, prima di riceverlo in dono nella beata eternità.

 Segue ora il contrasto con carismi già incontrati nella prima sezione: profezia, lingue, scienza. Prima il confronto serviva a mostrare l'inconsistenza di tali doni senza il supporto della carità. Adesso si sposta l'asse: il nuovo termine di paragone è la provvisorietà. Nella parte probatoria viene tralasciato il dono delle lingue, forse perché non è possibile applicarlo a Dio. Rimane il discorso su profezia e scienza (conoscenza). Sono beni legati al tempo, immersi nel transitorio e nella parzialità. L'antitesi si gioca tra le due fasi dell'esperienza cristiana, quella parziale nel tempo e quella perfetta nell'eternità.

 La traduzione di «imperfetta» come attributo della conoscenza e della profezia non è la sola possibile. È possibile rendere il greco *ek merous* con «parziale», aggettivo che si oppone a «totale». La verità su Dio è ora parziale. La totalità è l'amore, al cui confronto, altre cose, pur vere e pregevoli in sé, possono essere abbandonate come i modi di fare dell'infanzia. Esiste un processo di crescita che fa passare da uno stadio all'altro. Non si vuole disprezzare lo stadio precedente, ma solo riconoscere la sua contingenza. Forse il richiamo all'infanzia del v. 11 è un chiarimento suggerito dall'uso della parola «perfetto» o «totalità» che in altri contesti (cf 1Cor 2,6) indica la maturità. Alla situazione transitoria del «parlavo… pensavo… ragionavo…» si oppone quella permanente di «diventato… ho smesso». Al posto della realtà parziale subentra quella perfetta della completezza che ne è il compimento. Il versetto funge perciò da parentesi esplicativa.

 Il v. 12 associa il vedere e il conoscere. La loro comprensione si muove nel contesto biblico di esperienza complessiva, anche se l'immagine dello specchio può essere stata suggerita dal fatto che a Corinto si fabbricavano specchi. Anche qui ritorna il dinamismo dell'imperfetto e del perfetto, del parziale e del totale. Lo specchio, per quanto fedele e veritiero, non riproduce mai alla perfezione la realtà. A Mosè era stata concessa una sorprendente familiarità che l'autore biblico ha esaltato mettendo sulle labbra di Dio queste parole: «a bocca a bocca parlo con lui, in visione e non in enigmi ed egli guarda l'immagine del Signore» (Nm 12,8). L'esperienza di Dio si rifletteva sul suo volto, come ricorda Paolo in 2Cor 3,7-18, anche se si tratta di un riflesso provvisorio rispetto a quello dei cristiani che riflettono come in uno specchio la gloria del Signore.

 Pur nell'eccezionalità dell'esperienza, si rimane nell'ambito di una provvisorietà e limitazione che saranno superate solo nel futuro. Ad esso rimanda l'espressione: «allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto». Il futuro porterà una conoscenza paragonabile a quella che ha Dio. Ancora una volta si tratta di un anticipo che attende un saldo.

 Il v. 13 conclude e riassume con lapidaria chiarezza il pensiero di Paolo. Egli parte dalla valorizzazione di fede, speranza e carità, «le tre cose che rimangono», perché esprimono un rapporto salvifico totale tra Dio e l'uomo, a differenza di glossolalia, profezia, miracoli e altri doni carismatici, portatori di un'esperienza parziale di Dio. Qui la «fede» non è quella del v. 2 che compie miracoli, ma quella "paolina" della lettera ai Romani. La speranza è la fede con l'accento posto principalmente sul suo aspetto futuro. Essa è diretta a ciò che ancora non si vede (Rm 8,8-25; 2Cor 4,18).

 «Ma la più grande è la carità». Il motivo era stato anticipato al v. 8, perché essa rimane oggi e sempre. L'amore è una manifestazione di Dio stesso, espressione della sua natura e della sua essenza. Se Dio sperasse, non sarebbe Dio, ma se Dio non amasse non sarebbe Dio. Perciò l'amore non è una virtù tra le altre, ma l'attività stessa di Dio, quella che si manifesta nel dono del Figlio.

 Perciò l'amore ha una sua autonomia e vitalità che s. Bernardo esprime così: «L'amore è sufficiente per se stesso, piace per se stesso e in ragione di sé. L'amore non cerca ragioni, non cerca vantaggi, all'infuori di sé. Il suo vantaggio sta nell'esistere. Amo perché amo, amo per amare. Grande cosa è l'amore se si rifà al suo principio, se ricondotto alla sua origine, se riportato alla sua sorgente. Di là sempre prende alimento per continuare a scorrere».

 Alla fine del suo inno, contestualizzato nel complesso dei capp, 12-14 che trattano dei carismi, Paolo potrebbe definire la carità come "il carisma dei carismi", una formula ebraica di superlativo (cf Cantico dei cantici) per esprimere il carisma per eccellenza. Il capitolo tredici lo ha documentato in maniera brillante, convincente, quasi seducente.

## Un amore che copia l'Amore

Ora abbiamo idee precise e chiare sull’amore, parola spesso impiegata con diversissimi significati. Ad esso si richiede di essere vero, autentico. Come il vino, per essere "sincero", deve essere spremuto dall'uva, così l'amore deve venire dal cuore. Intendiamo per "cuore" la parte dell'uomo dove si pensa e si decide, si fanno le scelte di vita. L'amore nasce da un atto di intelligenza e di volontà, prima che da un sentimento. Rivendichiamo il mondo interiore come sorgente dell'amore. Paolo aveva richiesto questa interiorità quando parlava di una carità paziente, benigna, non invidiosa… Nulla che riguardi, per sé e direttamente, il *fare* del bene, o le opere di carità, ma tutto è ricondotto alla radice del *volere* bene. La benevolenza viene prima della beneficenza.

 La carità potrebbe essere anche ipocrita, quando agisce per farsi vedere, senza volere bene. Dare tutto ai poveri, non giova se manca la carità. Certamente qualcuno ne trae vantaggio, non chi agisce. Non si vuole attenuare o disconoscere l'importanza delle opere caritative, ma assicurare ad esse un fondamento sicuro contro l'egoismo e le sue infinite astuzie.

In definitiva, si mira a rendere le opere buone un riflesso dell'amore divino che dà se stesso prima di dare qualcosa. Se «alla fine della vita saremo giudicati sull'amore» (S. Giovanni della Croce), occorre che il nostro amore sia genuino, imitazione di quello divino. Ci suggerisce allora s. Agostino: «Se davvero amiamo, imitiamo. Non potremmo, infatti, dare in cambio un frutto più squisito del nostro amore di quello che consiste nell'imitazione».

La carità, quella che copia l’Amore divino, deve costituire il vero fondamento del nostro agire, dà ali al nostro fare, nobilita la nostra esistenza. Occorre pensarci – ed è il piccolo sforzo che abbiamo fatto oggi – per alimentare ad una sorgente genuina il nostro fare. Agire bene, perché santamente motivati. Il bene che facciamo diventa luminoso riflesso di Dio che è Amore. E chi non conosce Dio, o gli è indifferente? L’agire bene e l’amore per il fratello sono sempre una strada che porta a Dio…

 (don Mauro Orsatti)

Appendice

Per dare concretezza storica e letteraria al pensiero sopra illustrata, riportiamo questa pagina, patrimonio della spiritualità cristiana.

**Santa Teresa di Gesù Bambino**

Dalla “Autobiografia” (*Manuscrits autobiographiques,* Lisieux 1957, 227-229)

*Siccome le mie immense aspirazioni erano per me un martirio, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarvi finalmente una risposta. Gli occhi mi caddero per caso sui capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi e lessi nel primo che tutti non possono essere al tempo stesso apostoli, profeti e dottori e che la Chiesa si compone di varie membra e che l’occhio non può essere contemporaneamente la mano. Una risposta certo chiara, ma non tale da appagare i miei desideri e di darmi la pace.*

 *Continuai nella lettura e non mi perdetti d’animo. Trovai così una frase che mi diede sollievo: «Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte» (1Cor 12,31). L’Apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, e che questa medesima carità è la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio. Avevo trovato finalmente la pace.*

 *Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi trovavo in nessuna della membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dell’amore. Capii che solo l’amore spinge all’azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunciato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l’amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l’amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l’amore è eterno.*

 *Allora con somma gioia ed estasi dell’animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l’amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio.*

 *Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l’amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà.*